

Prologo

La rabbia debole

Sono tanti anni che seguo la politica molto da vicino, è il mio lavoro. Non avevo mai vissuto, tuttavia, niente di simile a quello che stiamo tutti quanti oggi vivendo. Un disorientamento così assoluto, una perdita repentina di ogni punto di riferimento. Una classe politica che ha rinunciato a occuparsi del fatto che la metà dei cittadini non va più a votare e si trincerava dentro un recinto ogni giorno più esiguo, che canta vittoria quando dentro quella minoranza ottiene la maggioranza. Si vincono le elezioni, oggi, coi voti di un cittadino su dieci. Altrove, in altre democrazie, può essere considerato un buon risultato. In Italia non era mai successo. In Italia quando ero ragazza, non molti decenni fa, votare non era considerato solo un diritto, era prima un dovere. Del resto questo c'è scritto nella Costituzione: un dovere. Bisognava votare, magari scheda bianca ma si andava. Ricordo che mio nonno mi diceva che se non ti presentavi al seggio ti sporcavi la fedina penale, ci scrivevano sopra «non ha votato» ed era una vergogna, poi dopo magari perdevi il lavoro. Lo diceva con orgoglio, gli sembrava giusto così. Avevano lottato tanto. A votare, a parte una minoranza davvero esigua, ci andavano tutti.

I ragazzi della generazione dei miei figli, oggi, discutono attorno al tavolo di studio quale forma di protesta adottare: se non andare, se andare e annullare, se votare

qualcuno di cui non sono fino in fondo convinti ma che sia nuovo, almeno. Che rompa il sistema oligarchico e autoreferenziale della vecchia politica, in larga parte corrotta, da cui sono esclusi. E sono una minoranza, questi ragazzi, perché la larghissima maggioranza di loro non ha il minimo interesse per la politica. Non è proprio un argomento che affiori nei loro giorni. Parlano d'altro, come proveremo a raccontare. «Siamo una generazione indifesa e rassegnata. Abbiamo avuto tutto e non abbiamo più niente. Siamo connessi on-line, questo ci basta a credere di esistere. Discutiamo, perché ci hanno detto fin dall'asilo che dovevamo esprimerci, ma siamo cresciuti a pragmatismo. Si fa quel che è utile. Le nostre passioni sono fredde, e deboli», scrive Meredith Haaf, che è nata nel 1983, in un saggio che sta sconcertando la Germania adulta. Parlano anche di questioni interessanti, a volte universali – il cambio climatico, le catastrofi nucleari, la concorrenza e la speculazione in economia – ma altre. Non parlano di politica. Non di questa politica.

Volevo scrivere un libro sul lavoro. Pensavo: è la perdita del lavoro l'origine del vortice di frustrazione, disillusione e paura che ci ha condotti qui. Non c'è altro da fare, oggi, che non sia dare voce a chi non ha voce. È quello il punto di rottura, il luogo in cui sparisce la solidarietà e il sentimento di condivisione che è alla base dell'idea di democrazia. Perché se non hai di cosa vivere ogni vicino è tuo nemico. Se non hai dignità non hai niente altro di altrettanto prezioso da perdere e vale tutto, allora. Vale la legge della giungla. Che tu abbia vent'anni o cinquanta, non importa. Così ho cominciato a raccogliere storie di lavoro smarrito, negato, rubato. La storia del minatore del Sulcis che voleva andare a *X Factor* invece sta «sot-

to» da quando aveva vent'anni e dice: «Hanno svenduto la mina per chiuderla, non gliene frega niente di noi». Quella delle donne del call center Atesia che rispondono la notte ai maniaci: «In cosa posso esserle utile, sono Laura» perché se riattaccano non prendono nemmeno gli 80 centesimi lordi a chiamata, pagate a cottimo. Quella della figlia dell'operaio di Pomigliano che ha scritto a Marichionne due volte, quella della studentessa pugliese che non sa come dire ai genitori operai che con la sua laurea in greco non può farci niente, non capirebbero e a casa non vuole tornare. E poi i ragazzi che se ne sono andati dall'Italia a cercare lavoro e quelli che sono tornati perché gliene hanno promesso uno – giacché erano veri talenti – ma li hanno ingannati. Poco a poco, come le pietre di una collana, tutte queste storie diventavano un rosario: non di una preghiera, però. Di una maledizione. Diventavano tutti i colori della rabbia: la geografia esatta del disamore per chi ti ha promesso e poi negato, per chi ti ha illuso, per chi sa solo chiederti e mai dare. Contro i corrotti che tanto si sa come vanno le cose, contro i potenti che sono tutti uguali, i politici che pensano solo a sé stessi, contro l'Italia, alla fine. Quando sono andata a Taranto a parlare con le vedove degli operai uccisi dal cancro, all'Ilva, sotto la casa di una famiglia sterminata dal tumore ho trovato una lapide, fatta mettere dall'ultimo dei morti quando era ancora vivo e combattivo, quando sperava che non sarebbe toccato anche a lui. Io vi maledico, ha scritto sulla pietra. Maledico voi che sapete cosa ci state facendo, voi che lo fate e voi che guardate in silenzio, i colpevoli e gli indifferenti, i padroni e i politici, i sindacati e i preti. Voi che pensate solo a voi stessi, e non ci ascoltate.

Cosí questa storia è andata altrove: si è incamminata a ritroso verso le radici della rabbia. Di tutte le rabbie, ciascuna diversa, di cui è fatta l'ostile indifferenza per il prossimo in cui – senza nemmeno piú accorgercene – navighiamo ogni giorno. Quella rabbia quotidiana che non merita neppure piú brevi di cronaca: aggressioni verbali in coda al supermercato, fisiche per un posto a sedere sull'autobus, accoltellamenti per un sorpasso al parcheggio. La rabbia dei bambini, coi professori che ti convocano a scuola: suo figlio è violento coi compagni, forse ha un disturbo dell'attenzione o della mobilità, lo porti dal medico. Molto presto nelle storie che raccoglievo si è affacciata la politica. Quella che oggi molti chiamano con timore antipolitica ma che altro non è, in effetti, che un disperato bisogno di essere ascoltati, di trovare un posto. Un sindaco della Val di Susa, Carla Mattioli, insegnante cattolica di famiglia democristiana, mi ha raccontato con moderazione estrema le ragioni della contrarietà dei valligiani all'alta velocità, e la miopia – quando non gli interessi – di chi ha cavalcato, invece, la protesta esasperando lo scontro. Cinque donne sindaco di Calabria e Sicilia hanno illustrato con parole semplici che cosa significhi governare per 800 euro al mese in terre di mafia e di 'ndrangheta mentre altrove – a Roma, a Milano, su al Nord – milioni di soldi pubblici corrono per i festini e le crociere dei politici corrotti. Un ministro di questo governo, Fabrizio Barca, la chiama «politica estrattiva». Quella di chi estrae, come in miniera, denaro per l'esclusivo suo interesse.

Tutti coloro con cui ho parlato – potevano essere quasi tutti, invece tutti – hanno detto, prima o dopo, «nessuno ci ascolta». Chi ha subito un torto non trova giustizia.

Maria Pansini aspetta da vent'anni di sapere chi abbia affondato la barca di suo padre, che era uscito una notte a pescare – il suo lavoro – e non è tornato piú. Emmanuella Antonucci, sopravvissuta al crollo di una palazzina dove sono morte sepolte quattro lavoratrici che cucivano pezze al nero, aspetta da anni di sapere di chi sia la colpa se le ruspe scavavano da mesi nella casa a fianco e i permessi erano in regola. Stefano Sciancalepore ha perso un figlio ventenne, Biagio, dentro un container che esalava veleno: siccome era solo andato a soccorrere gli altri e non lavorava per la ditta non ha diritto nemmeno a chiamarsi vittima del lavoro. Il padre di Flavia Schiavon si è ammazzato per i debiti, a Padova, strozzato dagli enti pubblici che non pagavano e dall'usura bancaria: la ragazza ha dovuto chiudere la ditta, non un euro è arrivato da nessuno. Poi certo ogni tanto qualcuno si arrangia e ce la fa da solo: Vainer Marchesini sei mesi dopo il terremoto dell'Emilia – l'azienda distrutta, piú di trenta milioni di perdite – è ripartito. Ma i modenesi sono un caso a parte, sorride. Rosa Di Fiore ha trovato da sola la strada per salvare i suoi figli da una strage di mafia. Marta Pulini è scappata da un destino personale senza via d'uscita grazie allo slancio di un amore nuovo, ora fa la cuoca – con grande successo – nel mondo. Nessuna di queste persone ha fiducia che qualcosa di buono possa venire dalle istituzioni, dalle amministrazioni pubbliche, dai tribunali, dalla politica né dai governi. Non è che siano colpevoli di antipolitica: semplicemente, hanno fatto esperienza di un fallimento.

«La rabbia giusta, quella che ha ragione, si chiama indignazione», scrive Bruno Tognolini in una bella filastrocca per bambini. Perché la rabbia giusta ha fatto le rivoluzioni. Ogni conquista della storia – ogni diritto acquisito,

ogni progresso – è nata dall'indignazione di una minoranza che sentiva di subire un sopruso. *The People Speak. A People's History of the United States* di Howard Zinn, che dà voce ai ribelli di ogni tempo, è lí a raccontarlo. Nessuno che abbia scritto la storia si è messo in fila col numero aspettando il suo turno e pazienza se non arrivava mai. Però la rabbia attorno, questa rabbia in cui siamo immersi, sembra ovatta. È una rabbia debole, capace a volte di distruggere, mai di costruire. È rabbia di protesta e di lamento, rabbia gracile. Mi ha detto il vescovo di Lucera, un prete che ha suonato le campane a morto il giorno che al suo paese hanno chiuso il tribunale: «Vengono da me le madri disperate perché vedono che i loro figli non hanno la forza che hanno avuto i padri. Non sono in grado di sopportare le stesse privazioni. Si animano solo al computer, fuori si spengono». Meredith Haaf, la giovane studiosa tedesca di *Heult doch* che gli spagnoli hanno tradotto in *Smettete di piagnucolare*, ha scritto su questo un saggio esemplare: «La mia generazione, – dice, – è post-ottimista e iperconnessa. La differenza è per noi piú importante della coincidenza. Ci hanno insegnato fin da bambini a esprimerci liberamente: sfogare i sentimenti, saltare sui letti e dipingere le pareti era legittimo, soprattutto dovevamo parlare. Esibirci, essere unici. Valorizzare la nostra personalità. La rete ci ha consentito di riversare a flusso continuo tsunami di banalità sui nostri profili Facebook: sto mangiando un panino, tra poco esco, ho mal di testa. Quando per scrivere qualcosa dovevi prendere un foglio, comprare un francobollo, andare a imbucare la lettera e sperare che arrivasse a destinazione selezionavi una gerarchia e un senso delle cose da dire. Oggi no. Comunichi qualsiasi cosa e non importa chi ascolta. Per convincersi di partecipare a un processo basta cliccare “mi piace” sul

tema. La rivoluzione tunisina? Mi piace. Se non ti interessa non devi nemmeno dissentire: fai “nascondi”, occulta alla vista. La responsabilità individuale è tutta in un *clic*. Cioè: nella realtà non esiste, perché per quanto si insista oggi a dire che il virtuale è reale non è così. C'è differenza, e bisognerebbe ricominciare a dirlo. L'unica efficace forma di reazione sarebbe disconnettersi, oggi: la vera protesta il silenzio».

L'Italia, in questo 2013, vive una stagione politica di fine epoca. Il vecchio sistema dei partiti è asserragliato in un fortino assediato dai forconi telematici del Movimento 5 Stelle, il partito che il comico Beppe Grillo ha fondato a partire dal web. C'è voluto del tempo perché il sistema dei mezzi di informazione prendesse sul serio il meccanismo innescato nel Paese reale dalle contumelie di Grillo. Proprio come quando, mentre negli anni Novanta declinava il Partito socialista satollo di corruzione e infine abbattuto dalle inchieste di Mani Pulite, comparve sulla scena un tizio dall'aspetto qualunque di nome Umberto Bossi. Parlava un italiano sommario ed era circondato da energumeni coi copricapo con le corna che simulavano riti pagani e adoravano in ampolle le acque del Po. Dietro ai fumi e ai canti della scenografia da Asterix s'intravedeva un'idea: separarsi dal Sud parassita, tenere la ricchezza al Nord, padroni a casa propria. Ricordo molto bene gli articoli scritti allora dai cronisti inviati dai giornali a fare pezzi «di colore». Un fenomeno di folklore, così lo descrivevano supponenti e infastiditi, nel migliore dei casi divertiti. Poi è sceso in campo un ricchissimo imprenditore di Segrate, erede illegittimo del socialismo craxiano, ha formato con Bossi un tandem al principio sommamente irriso e insieme hanno governato vent'anni: regolarmente eletti dalla maggioranza degli

italiani, nello stupore degli intellettuali, hanno trasformato il Paese in ciò che è diventato. È da allora che dovremmo aver imparato che piuttosto che ridere dei copricapo con le corna è in generale meglio provare a capire cosa succede sotto i cappelli. Ascoltare, descrivere. Il Movimento 5 Stelle ha un consenso crescente nel Paese. Si propone, principalmente, di distruggere il sistema esistente descritto – in buona parte a ragione – come un sistema di caste chiuse e autoreferenziali. I politici, i medici, i professori universitari, i giornalisti. Intercetta un'exasperazione diffusa contro la quale non ha molto senso combattere come fosse un nemico: la realtà non è un nemico, è la realtà. L'idea di Grillo è: «intanto abbattiamo tutto, poi si vede». Coloro che dicono che non ha un progetto possono anche aver ragione, ma non conta. Conta che un'altissima percentuale di italiani sia così furiosa da voler intanto demolire, poi si vede. Non sono solo elettori di sinistra, anzi. C'è una parte di delusi dalla sinistra, sí, poi c'è chi non sarebbe altrimenti andato a votare e c'è molta destra trasformista e opportunista, orfana dell'uomo della Provvidenza. A Predappio, all'ultima celebrazione di una ricorrenza mussoliniana, il tipo col fez e gli stivaloni neri intervistato dai soliti cronisti in cerca di folklore ha risposto: voto Grillo. Non è affatto il solo, e non è solo folklore. Come i partiti delle ali estreme che hanno vinto le elezioni in Grecia, Syriza e Alba Dorata, anche Grillo vuole uscire dall'Europa. Petros Markaris dice in questo libro che in Grecia non esistono più partiti di destra e di sinistra in senso classico: esistono partiti europeisti e antieuropeisti. Quelli che vogliono provare ad andare avanti e quelli che vogliono tornare indietro. È un buono spunto su cui ragionare. C'è poi il tema del web, e della tv. Grillo è nemico della televisione, strumento dell'apparato corrotto e simulacro del potere da abbattere. È sulla tv che

Berlusconi ha costruito la sua fortuna, politica e non. Ma è già il passato, quello. Ora c'è il web. Gli eletti del 5 Stelle non sono autorizzati ad andare in tv, pena anatema del leader. I giornali si accigliano e annoverano anche questo come folklore. Ma c'è qualcosa di interessante invece che varrebbe la pena osservare. Il web può essere usato come un manganello, ciascuno lo sa. Ci può essere un uso dispo-tico del mezzo per eccellenza democratico. La rabbia, sul web, monta come schiuma. È una rabbia debole, è vero. Ma al momento del voto può tradursi in consenso e deter-minare le sorti di un Paese. In fondo è un elettore su dieci che decide, oggi, chi governa. Poi quel 10 per cento deci-de per tutti. Davvero conviene prestare attenzione a cosa succede fuori dalla trincea della vecchia politica, perché se non è oggi sarà domani ma quel che di decisivo accade è lì che sta accadendo. E duole dirlo, è comprensibile: è diffi-cile dirlo ma la rabbia ha le sue ragioni.

In Spagna, in Francia, in Grecia sono scese in piazza moltitudini. Ma a guardarle più da vicino, le rivolte degli indignati europei, non sono proprio come ce le hanno e ce le siamo raccontate. In Spagna – lo spiega bene Milagros che fa la donna delle pulizie a Madrid – è scesa in strada la classe media sfrattata dalle case che aveva comprato a credito dopo che per anni l'invito a farlo era stato l'im-perativo del tempo. C'è un bellissimo racconto a fumetti, *Fagocitosis*, sulla tirannia delle carte di credito: è un rac-conto sul 15 M, la rivolta di Puerta del Sol. In Grecia, dice Petros Markaris, i neonazisti di Alba Dorata hanno vinto nelle periferie invase dagli immigrati ergendosi a paladini degli anziani e a vendicatori delle speranze tradite dei più giovani, hanno vinto laddove lo spazio della rappresen-tanza era rimasto vuoto e più grandi la paura e l'odio. Theo

Angelopoulos, nel suo ultimo film incompiuto, lo narra da poeta qual era. Anche uno dei lavoratori dell'Atesia dice così: nelle periferie c'è solo la destra. A sinistra sono diventati tutti intellettuali e sono spariti. A ben guardare alla fine è piuttosto proprio in Italia – dove il movimento affiora e riemerge carsico, regionale piuttosto che nazionale, spesso legato a cause locali o tematiche, non ancora radicato – che in qualche caso la ribellione ha saputo organizzarsi e tradursi in nuove pratiche. L'esperienza dell'occupazione del Teatro Valle di Roma, la mobilitazione dei più bei nomi dell'arte e degli artigiani insieme per la definizione del concetto di «cultura bene comune», è un esempio in Europa. Marco Cavallo, il cavallo azzurro dei matti di Franco Basaglia che trasforma la rabbia in speranza e allegria, è entrato al Valle un giorno e non è mai più uscito. Non ha grande popolarità nei media italiani, ma va in trasferta nel mondo.

Non è vero che gli intellettuali hanno taciuto, che sono diventati inutili orpelli. Ovviamente non è vero. Le parole più nitide sulla morte della responsabilità individuale e sul discredito del sistema politico le ha scritte la filosofa Luisa Muraro in un libretto del 2012, *Dio è violent*. La più potente descrizione della rabbia – anche sociale – il filosofo Remo Bodei in *Ira. La passione furente*. Ira che nasce da un'offesa all'amor proprio in chi si sente tradito, insultato, ingannato, manipolato, disprezzato, umiliato, trascurato, privato del rispetto dovuto, trattato in modo ingiusto. Il catalogo è questo, ciascuno scelga il suo caso. Il risentimento, dice Bodei, è l'ira senza sbocco che ristagna e fermenta. L'odio è ira fredda e calcolata, calibrato sulla paura. La rabbia invece non conosce paura. L'episodio che la scatena è quasi sempre irrilevante. Difatti è un

sentimento «agglutinante che trae origine non dall'ultima ma da tutte le frustrazioni subite, attese tradite, speranze malpagate». È un sentimento «a imbuto che convoglia diversi episodi avvenuti nel tempo». È la somma che fa il totale, anche con riguardo alle storie di cui questo libro narra ci si può fare un'idea. Aggiunge, Bodei, che «esiste una logica dell'ira». Ragione e passione «non sono logica e assenza di logica, sono logiche diverse. Quella delle passioni è simbolica da *ymballein*, congiungere: unisce ciò che è separato. Quella delle ragioni è analitica e diabolica da *diaballein*, dividere. È separante». Nessuna politica è efficace se non sa coniugare ragione e passione, se non sa analizzare e poi simbolicamente riunire. Sia detto per i tanti strateghi della scuola «diabolica» che disprezzano in politica l'appello alle passioni, le quali sole muovono all'azione i popoli. Che poi sia sulla passione senza ragione che attecchisce il populismo questa è un'altra storia. «Il populismo si nutre della rabbia in folle, la rabbia che gira a vuoto».

«La rabbia è la malattia dei cani randagi, l'ha detto la maestra», dice il bambino rimproverato per la sua violenza a ricreazione. È vero, è una malattia. In Italia era scomparsa, poi è tornata dal 2008 in forma epidemica, tra le volpi e tra i cani del Nord-Est. Anche tra gli umani si è diffusa enormemente più o meno dalla stessa data: prosperano i corsi di autocontrollo, i libri su come dominarla prima che ti dominino, gli specialisti. Tra i pediatri spopola il test Adhd, cui sottoporre i bambini tra i tre e i nove anni per verificare se abbiano un disturbo dell'attenzione associato spesso a sintomi violenti. In America, dicono, ne soffre un bambino su cinque. La curano coi sedativi.

Non c'è bisogno di essere specialisti per sapere che i se-

dativi placano il sintomo, non agiscono sulla causa. Persino la mamma di Michele, che racconta la storia di suo figlio, l'ha capito senza bisogno di studiare.

Superficialità, disorientamento, fragilità, disincanto, rabbia sono la malattia del tempo, e non solo di una generazione. La rabbia fragile è tutto intorno a noi. Ha molti colori e molte voci, tutte sincere. Non porta da nessuna parte, consuma solo. È una rabbia giusta. Ha quasi sempre ragione ma non sa diventare indignazione. Schiuma nell'astensione, nella protesta. Distrugge quel che non le piace poi si ferma e non trova la strada. Per calmare il bambino violento la maestra suggerisce di leggergli una favola ogni sera ad alta voce. Un vecchio metodo, diciamo. Leggiamo questa. «Potrebbe dirmi per favore da che parte dovrei andare?», chiese Alice. «Dipende molto da dove vuoi arrivare», rispose il gatto. Ecco. Dipende molto da dove vogliamo arrivare, in quanti, disposti a mettere in gioco che cosa. Per partire bisogna avere due soldi in tasca, però, e un lavoro che ce li procuri. E così questa storia ritorna da capo, da dove è cominciata.